



L'eredità di Franco Basaglia

Un nuovo modello di psichiatria basato sul diritto alla libertà e sul potere dell'educazione, capace di proiettare il malato in un futuro alternativo.

Durante l'anno 2024 e nei primi mesi del 2025 si sono svolte in Italia numerose celebrazioni in occasione del centenario della nascita di Franco Basaglia (1924-1980), un gigante del Novecento, psichiatra di eccellenza, intellettuale e «rivoluzionario». In Friuli Venezia Giulia, in particolare a Trieste, Gorizia, Pordenone e Udine, hanno ricordato lo psichiatra veneziano con eventi culturali e artistici, incontri, dibattiti, mostre fotografiche, spettacoli, itinerari didattici per persone di tutte le età, per ravvivare la memoria di quello che fu il promotore, in Italia e nel mondo, di una vera e propria rivoluzione culturale nella psichiatria, la cui eredità è ancora viva.

L'11 marzo scorso, anniversario della nascita, si è tenuto a Trieste un seminario ricco di sollecitazioni politiche e culturali, denso di emozioni, non solo perché si svolgeva nella città simbolo della chiusura del primo manicomio in Italia, ma anche perché soltanto un anno prima di quella data moriva a Trieste il più importante erede di Basaglia, Franco Rotelli. Nell'occasione, è stata anche presentata la riedizione degli *Scritti* di Franco Basaglia.

Contro le istituzioni della violenza

Gli anni che precedettero il 1968 furono propedeutici a grandi cambiamenti culturali e sociali. Fu una stagione di movimenti anticonformisti su tutti i fronti che, anche grazie a nuovi studi in ambito medico, psicologico, sociologico, storico e politico, portarono a un fecondo

dibattito culturale, capace di proporre nuove chiavi ermeneutiche delle malattie mentali e del tema della follia. Si venne così a formare una sorta di movimento anti-istituzionale assai critico nei confronti del tradizionale approccio medico alla malattia mentale e alla devianza, fino a quel momento basato sulla contenzione, sull'uso della forza e della privazione della libertà dell'individuo malato, a protezione della comunità. Era l'inizio della fine delle grandi «istituzioni totali», una vera e propria rivoluzione culturale che avrebbe lentamente portato all'abbandono della logica punitiva-custodialistica, per abbracciare un approccio alla malattia mentale più umano, pedagogicamente orientato all'individuo portatore di soggettività e di libertà.

Qui si inserisce la storia di Franco Basaglia, il «dottore dei matti», la cui lunga battaglia culturale e sociale è culminata con l'approvazione della legge 180 del 1978 che ha decretato la progressiva chiusura dei manicomi nel nostro Paese. Nonostante le notevoli difficoltà incontrate nel mondo accademico come docente di psichiatria dal 1958, prima a Padova e poi a Parma, Basaglia con il suo carisma e la sua tenacia divenne modello per molti giovani della generazione del '68, in special modo grazie al suo volume *L'istituzione negata* (1968), nel quale lo psichiatra veneziano attaccò tutte le istituzioni del sistema sociale (famiglia, scuola, fabbrica, università, ospedale) in quanto basate sulla chiara divisione dei ruoli tra servo e signore,



medico e malato, maestro e scolaro, datore di lavoro e lavoratore. In definitiva, tra chi ha potere e chi non ne ha. «La suddivisione dei ruoli è il rapporto della sopraffazione e di violenza fra potere e non potere, che si tramuta nell'esclusione da parte del potere, del non potere: la violenza e l'esclusione sono alla base di ogni rapporto che si instauri nella nostra società», scriveva lo psichiatra. I gradi in cui la violenza viene gestita in ambito familiare, scolastico, carcerario, manicomiale, sono tuttavia diversi, a seconda del bisogno di chi detiene il potere, ma è una violenza che secondo Basaglia va smascherata.

Un nuovo modello di psichiatria etico-pedagogica

L'approccio teorico-pratico della psichiatria basagliana si fonda sull'assunto che essa deve essere progettuale e «democratica», incentrata, cioè, su un'inedita e per molti aspetti sconvolgente relazione tra medico e paziente. Essa condanna innanzitutto l'idea che infermieri e medici siano rappresentati alla stregua di carcerieri e poliziotti in divisa, mentre i malati siano intesi come reclusi permanentemente pericolosi da sottoporre a un trattamento spersonalizzante e disumanizzante, da segregare in locali severamente protetti da inferriate e da porte blindate. In quell'epoca l'avvicinamento alla malattia mentale, al malato psichiatrico, al soggetto che sofferiva, prevedeva una semplice figura di medico «addestrato» all'utilizzo di determinate tecniche psichiatriche, ma era del tutto priva di un progetto pedagogico orientato al futuro del soggetto e al suo reinserimento nella vita sociale della comunità. Al contrario, Basaglia mise in luce che obiettivo del medico non deve essere primariamente la malattia, ma il malato e i suoi bisogni fondamentali. In altre parole, evidenziò l'importanza della qualità della relazione tra medico e malato quale *conditio sine qua non* per ottenere buoni risultati terapeutici.

Inoltre, volle in tutti i modi distruggere l'idea che l'ospedale psichiatrico fosse uno strumento per garantire l'ordine pubblico, con il contenimento dei soggetti pericolosi e di pubblico scandalo per la società. Egli propose di concepire un luogo di cura dei malati idoneo all'assistenza pubblica e all'educazione dei soggetti,

I sette punti del progetto Basaglia

1. Introduzione dei farmaci per eliminare le contenzioni e incominciare a distinguere i danni della malattia da quelli dell'istituzionalizzazione.
2. Tentativo di rieducazione teorica e umana del personale.
3. Riannodamento dei legami con l'esterno.
4. Abbattimento delle barriere fisiche (reti e grate), per lo più attuato materialmente dagli stessi malati.
5. Apertura delle porte secondo il sistema, compatibilmente con la legge.
6. Creazione di un «Ospedale di giorno» (Centro diurno).
7. Tentativo di organizzare la vita nell'ospedale secondo i concetti di una Comunità terapeutica.



©ArchivioGianButturini



Febbraio 1973, la scultura di Marco cavallo è portata all'esterno del manicomio di Trieste. A fianco, operatori e ospiti all'interno dell'ospedale in uno scatto esposto alla mostra «Omaggio a Basaglia: dal manicomio alla cura» (Venezia 2024). A pagina 21, primo piano di Franco Basaglia

un approccio decisamente nuovo, più etico e pedagogico.

Sulla base dei suoi studi e della ricerca sul campo, aveva compreso il punto nevralgico del sistema manicomiale: la preclusione ai malati psichiatrici di ogni possibilità di crescita e di guarigione. La tradizionale impostazione sanitaria era incapace di proiettare il malato in un futuro alternativo, integrato in un contesto sociale fuori dall'ospedale. Per questo motivo, egli presentò il suo progetto di «comunità aperta», ossia, la comunità terapeutica, ribaltando così la logica degli istituti di contenzione, dei penitenziari del primo Novecento, luoghi concepiti per l'internamento dei malati mentali mediante l'uso delle camicie di forza, dell'elettroshock, paradossalmente pensati e costruiti per il completo annientamento dell'individualità del malato. Il degente, totalmente privato della libertà, da soggetto diventava mero oggetto. In tal modo il sistema manicomiale era riuscito a trasformare, mediante la violenza e le regole, il soggetto internato in una cosa segregata, sganciata dai suoi diritti e (quasi) dal mondo.

Al contrario, quando nel 1968 il noto giornalista Rai Sergio Zavoli entrò nel parco del manicomio di Gorizia con le telecamere, per documentare la «comunità aperta» ideata e realizzata da Basaglia, trovò uomini e donne

impegnati nelle normali attività quotidiane. I pazienti passeggiavano liberamente, giocavano a bocce; malati, infermieri e medici non erano identificabili dall'abbigliamento indossato. Le cronache raccontano che, in breve tempo, il campo da calcio dell'ospedale iniziò a essere frequentato da squadre dilettantistiche per i propri allenamenti e qualche visitatore iniziò a frequentare il bar della comunità percependo sempre più che i degenti erano tutt'altro che pericolosi.

L'educazione e la libertà come terapia

Nell'impostazione manicomiale il vento era cambiato. Con Basaglia l'educazione diventa parola chiave per ottenere il reinserimento sociale dell'internato. Ma educare non significa solo insegnare, trasmettere contenuti. Significa altresì condurre gli individui ad abbandonare forme e logiche di pensiero acritiche, passive, tipiche del tradizionale sistema psichiatrico. Educare implica creare occasioni di coinvolgimento attivo e partecipativo dei soggetti malati e del personale. All'interno dell'ospedale sorse perciò la necessità di creare un clima collaborativo tra staff medico e paramedico. Si moltiplicarono le riunioni per organizzare e regolare la vita comunitaria, per far maturare una nuova cultura educativa e riabilitativa dei pazien-

ti per i quali ora un futuro diverso (e certamente migliore) sarebbe divenuto possibile. Basaglia era convinto che tutti all'interno della comunità dovessero sentirsi partecipi delle scelte, tutti dovessero avere modo di esprimere la propria opinione: «Le persone che operano nel campo devono trovare la possibilità di decidere personalmente», sosteneva. Nel nuovo sistema manicomiale aperto, la crescita e la trasformazione del malato possono davvero avvenire.

Nella logica della psichiatria democratica, il primo passo per la guarigione degli «inguaribili» si realizza solo mediante un crescente ritorno alla libertà, attraverso un percorso pedagogico di progressiva rieducazione e riabilitazione orientato al reinserimento sociale. Grazie a Basaglia, la psichiatria scopriva che la violenza e la contenzione non erano la soluzione del problema manicomiale. La cura del malato psichiatrico poteva iniziare solo dalla riacquisizione della libertà perduta del paziente e la comunità terapeutica appariva come il luogo più idoneo dove farne l'esperienza primaria. La salute mentale diveniva così non solo un problema sanitario, ma una questione primariamente educativa e terapeutica.

MdC

La storia di Marco cavallo

Si chiamava Marco il vecchio cavallo della struttura manicomiale di Trieste, conosciuto da tutti perché adibito al traino quotidiano del carretto della lavanderia. Nel 1972, al momento del suo «pensionamento», i pazienti scrissero una toccante lettera alle autorità triestine per chiedere che, anziché essere macellato, venisse affidato alle loro cure. Furono esauditi.

L'episodio, e lo stesso cavallo, divennero un simbolo della dignità dei «matti». Nacque così l'idea di realizzare un'opera artistica che ritraesse proprio Marco il cavallo. Una degente di nome Angelina propose alcuni bozzetti e da subito parve che quell'opera avrebbe potuto rappresentare le istanze di libertà e di riconoscimento della propria dignità avanzate coralmemente dai pazienti. L'idea di trasformare un semplice disegno del cavallo in una scultura fu dello scrittore e drammaturgo Giuliano Scabia e dell'artista Vittorio Basaglia, cugino dello psichiatra Franco. Il cavallo sorse proprio all'interno del manicomio nel 1973: è alto 4 metri, è realizzato in legno e cartapesta in forma d'installazione e macchina teatrale, ed è presto divenuto l'icona della lotta sociale, medica e politica a favore della legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi.

Ai nostri giorni la scultura di Marco il cavallo continua a essere esposta in tutto il mondo per sensibilizzare l'opinione pubblica e il mondo politico sui problemi della salute mentale e sulle condizioni degli ospedali psichiatrici giudiziari. Il 7.7.2024 fu presentata anche a papa Francesco, in occasione della 50^a Settimana sociale dei cattolici italiani. Una curiosità riguarda la sua prima «uscita» dall'ospedale, sempre nel 1973: costruita all'interno della struttura, non si era tenuto conto delle dimensioni. Nessuna delle porte del manicomio era sufficientemente grande. La difficoltà era metafora dello stato di reclusione forzata dei pazienti. Quando per uscire sfondarono alcune porte e un architrave, la sensazione fu quella della rottura anche del muro dello stigma tra il mondo di «dentro» e il mondo di «fuori».